

LE PROPOSTE MISE

Su decarbonizzazione e uso dell'idrogeno progetti da 4,5 miliardi

Svimez: dai fondi Ue impatto sul Pil del 4,4% con il 34% di spesa al Sud

ROMA

In attesa di conoscere le scelte finali di Palazzo Chigi, alcune delle proposte emerse in questi giorni svelano comunque indirizzi precisi di politica industriale che caratterizzeranno i prossimi anni. È il caso ad esempio delle iniziative per la decarbonizzazione dell'industria, legate agli obiettivi di riduzione di Co₂ del Piano nazionale integrato energia clima. La proposta del ministero dello Sviluppo economico (Mise) prevede al momento un plafond di 3,5 miliardi cui si aggiungerebbe 1 miliardo per una strategia specifica per l'idrogeno. Un ulteriore capitolo riguarda l'ex Ilva, che per diminuire la propria dipendenza dall'uso del carbone sembra candidata a usufruire di un altro canale di finanziamento ovvero il Just Transition Fund europeo.

Per quanto riguarda la decarbonizzazione di alcuni poli industriali, il Mise cita in particolare il comparto della raffinazione e della produzione di ceramiche, oltre alle centrali elettriche a carbone la cui chiusura è prevista entro il 2025 ad esempio Civitavecchia, Brindisi, Monfalcone. Nel progetto rientrano programmi di riqualificazione dei lavoratori interessati dalle riconversioni e il finanziamento di progetti per l'insediamento di nuove atti-

vità a basso impatto di emissione di Co₂. Funzionale all'obiettivo decarbonizzazione è la strategia per l'idrogeno, che l'Italia intende finanziare nell'ambito dei grandi progetti europei di interesse comune (Ipcei) che consentono deroghe eccezionali sugli aiuti di Stato. Qui il ruolo delle partecipate statali sarà centrale. Sono in programma una piattaforma di ricerca prototipale sulle tecnologie di produzione e stoccaggio dell'idrogeno, lo sviluppo di idrolizzatori su scala industriale sperimentando la produzione di idrogeno da rinnovabili, la creazione di un'area industriale (si pensa a Taranto) dedicata alla produzione di elettrolizzatori di potenza elevata con un parco tecnologico specializzato; sperimentazioni nella siderurgia e nei trasporti.

Di certo su questo tipo di progetti, come su altri del Mise, da un punto di vista tecnico sembra complicato applicare una quota minima per il Mezzogiorno come chiesto dal ministero del Sud rifacendosi alla clausola della spesa rapportata alla popolazione di riferimento (34%), una norma che attualmente vale per le risorse ordinarie in conto capitale impiegate dalle amministrazioni centrali. A differenza di quest'ultime risorse, tra l'altro, quelle del Recovery Plan vanno considerate come risorse aggiuntive/straordinarie. Comunque sia, al di là delle discussioni tecniche, tra ministri si sta valutando se e in che modo difendere il principio

politico a prescindere da vincoli di legge. Una stima dei possibili benefici, con vantaggi sulla crescita del Pil dell'intero Paese, è stata fornita ieri dall'associazione Svimez in un'audizione presso la commissione Bilancio della Camera. Tre gli scenari delineati considerando, sul totale di 209 miliardi, solo i 77 miliardi di contributo a fondo perduto. La Svimez calcola un impatto nazionale sul Pil reale attorno al 4% (valore cumulato in un quadriennio) se si conferma l'attuale trend, cioè circa il 22,5% di spesa in conto capitale ordinaria della Pa al Sud. In virtù della forte interdependenza economica tra le due macroaree del Paese, si salirebbe al 4,4% di crescita, invece, applicando la clausola del 34%. In questa simulazione il Mezzogiorno aumenterebbe la sua crescita dal 2,75% al 5,5% e il Centro-Nord passerebbe da 1,3 a 1,2%. Svimez analizza anche un teorico riparto al 50%: in questo caso la crescita nazionale del Pil sarebbe inferiore di 0,6 punti mentre sarebbe più alto, da 1,29 a 1,33, l'aumento annuo di produttività nel settore industriale.

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

